

PUTIN E TRUMP L'ASCESA E IL DECLINO DEI SOVRANISTI

LUCIA ANNUNZIATA

Era il marzo 2014, e Donald Trump, allora ancora un poliedrico ed eccentrico businessman, ma già in odore di candidato presidenziale, nel corso del suo intervento all'annuale incontro del Cpac, Conservative Political Action Conference, parlò (era una delle prime volte) per esteso del

presidente russo Vladimir Putin. Il discorso è ancora su YouTube e un più giovane e più tonico Trump è forse utile da rivedere, per il tono e le parole scelte per raccontare il suo rapporto con Putin. Il testo è in forma non editata: «Se pensate a quello



che è successo negli ultimi due giorni, con Russia e Putin, vi dirò che io ero a Mosca solo un paio di mesi fa. Sono il proprietario del format di Miss Universo, e mi hanno trattato benissimo. Putin mi ha persino mandato un bellissimo regalo accompagnato da una bellissimo messaggio (per caso vi ricorda un recente Silvio Berlusconi?).

LA GEOPOLITICA

Lucia Annunziata

Putin e Trump, due destini incrociati con loro tramonta l'onda sovranista

Hanno provato entrambi a ribaltare le gerarchie mondiali e interne: ma l'ultra nazionalismo alla fine ha perso

Già nel 2014, dopo un incontro a Mosca, il tycoon scriveva "Putin è astuto, si è preso la Crimea e si prenderà tutto il Paese"

«**H**o parlato in quella occasione con tutti i suoi uomini. Guardate cosa sta facendo col presidente Obama, sta giocando con lui. Putin, lui fa le Olimpiadi, e il giorno dopo che queste finiscono lui parte con l'Ucraina. Il giorno dopo! Ma quanto è intelligente? Non voleva farlo durante le Olimpiadi, ma appena il giorno dopo, boom. I nostri atleti partono, tutti ce ne andiamo il giorno dopo la fine delle Olimpiadi, e lui entra (in Ucraina) e si prende la Crimea, cioè si prende l'anima e il cuore del Paese, perché tutta ricchezza che c'è lì è in quella area. Io non sapevo che questa area fosse all'origine di tutta la ricchezza. Questo significa che il resto dell'Ucraina cadrà, la previsione è che cadrà presto. L'Ucraina cadrà e cadrà presto. Perché tutti i Paesi senza denaro cadono e l'Ucraina è forse già caduta».

L'intervento è del 6 marzo 2014.

I calendari effettivamente si intrecciano. I giochi Olimpici di Sochi sono del 7/23 febbraio del 2014. L'invasione della Crimea da parte delle forze armate russe si avvia il 20 febbraio. Il 18 marzo 2014 Mosca incorpora formalmente la Crimea e Sebastopoli come due

Ma la sconfitta al Midterm significa che difficilmente tornerà alla Casa Bianca, mentre Biden s'impone al G20 e lo Zar annaspa sul terreno

soggetti federali della Federazione russa.

Il quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung* riporterà a un certo punto, sempre in quell'anno 2014, che in un dialogo con l'allora presidente ucraino Poroshenko, Putin avrebbe detto: «Se volessi, in due giorni potrei avere truppe russe non solo a Kiev ma anche a Riga, Vilnius, Tallinn, Varsavia e Bucarest. E comunque, sappi, che quando questo accadrà, non potrai fare molto affidamento sulla Ue». Un perfetto discorso della corona di chi ha progetti di espansione in Europa. La Russia ha negato queste affermazioni, e tuttavia risultano essere straordinariamente preveggenti della invasione dell'Ucraina nel febbraio del 2020.

Da quel 2014 i destini dei due leader continuano ad intrecciarsi. Trump viene eletto presidente nel 2016; Putin già rieletto presidente



03374

nel 2012 nonostante fosse il (proibito) terzo mandato, viene riletto per il quarto nel 2018. Fra i tanti incroci fra i due c'è il nome di una donna che li fa entrambi impazzire (politicamente), quello del segretario di Stato Hillary Clinton, invisa a Putin per aver messo in dubbio la legittimità della sua elezione, e strainvisa a Trump come sfidante e simbolo di tutto quello che il mondo Dem è, ai suoi occhi, spregevole. I due alla fine si ritroveranno dalla stessa parte nelle accuse – di cui lo scontro con Hillary è uno dei fattori generanti – di aver facilitato l'elezione di Trump proprio grazie a ingerenze dei russi. Una causa celebre che li insegnerà per lungo tempo. Insomma una partnership vera, che a un certo punto viene accusata apertamente di tradimento negli stessi Usa. Nel corso di un incontro, il primo, fra i due leader a Helsinki, concluso con lodi alla "straordinaria" relazione fra i due presidenti, e il totale diniego del Russiagate. Momento clou è la domanda di un giornalista della Associated Press su a chi dia Trump maggior credito, se alle agenzie di intelligence Usa che incolpano i russi di ingerenza o alla parola di Vladimir Putin. «Credo a Putin», dice Trump.

All'interno del momento e della logica delle relazioni internazionali, questa risposta non fu tradimento, ma una "sfacciata" rivendicazione di quel che i due stavano costruendo: un nuovo asse delle vecchie relazioni fra le due superpotenze. Un rovesciamento. Sempre a Helsinki entrando nei colloqui (di due ore) Putin aveva detto: «È ora di parlare delle nostre relazioni. Ci sono molte questioni multilaterali nel mondo da affrontare». Il presidente americano aveva risposto: «È bello essere qui con te. Non siamo andati molto d'accordo negli ultimi anni, ma credo che avremo un buon rapporto in futuro: andare d'accordo con la Russia è una cosa positiva, non negativa».

Una vera e propria relazione speciale che *Time magazine* non si perde: sulla copertina mette i volti dei due sovrapposti fino a formare un'unica persona.

L'America dem, quella istituzionale, e quella del "deep state" tuttavia non ha mai dimenticato la risposta a quella domanda.

Da questa relazione che è molto indiretta, più a specchio che fianco a fianco, è fondata su una idea (forse ossessione) comune: la necessità di cambiare le strutture del potere esistente. Da qui l'Opa che lanciano sulle strutture politiche da cui vengono – per Trump è il suo partito, oltre ovviamente ai Dem; per Putin è l'archiviazione definitiva della struttura sovietica (il partito) a favore di un accentramento intorno a una sola figura, circondata da un cerchio di stretti alleati, che più che guidare il Paese, lo controlla. La presidenza di Putin è una sorta di Stato nello Stato, staccato da quello eletto.

Non fa nessuna meraviglia che tutto questo provochi un pandemonio nelle tradizionali alleanze atlantiche. Putin trova in Trump una sorta di legittimazione nell'intervento (ingerenza sarà meglio chiamarlo) in Europa; Trump trova in Putin l'imprevisto alleato nello squadernare la politica estera del suo Paese o meglio delle élite del

suo Paese, nel reinterprete a sua volta in chiave anti elitaria il suo rapporto (pessimo) con l'Europa.

E di questo dobbiamo ricordare le sgarberie alla Merkel, l'attacco di Trump alla "debole" leadership europea, e Putin che cavalca l'onda trumpiana che si espande in Europa, con la destra sovranista anti-Ue che scalpita nelle varie nazioni, sulla scia del Trumpismo. Nel 2018 Putin viene riletto presidente. Trump regna in Usa da quasi tre anni. In Italia si forma all'ombra della alleanza Putin-Trump il governo gialloverde, in cui Salvini è il leader della nuova tendenza pro Russia e pro Trump.

Non è che non ce ne fossimo accorti. Era tutto lì squadernato in opulento sfoggio: viaggi a Mosca, la costruzione del fronte sovranista trasversale in Europa, con l'Italia di un pezzo di Lega, la Francia lepenista, gli Orbanisti, e l'Inghilterra di Nigel Farage, e l'Olanda della destra estrema.

È sembrata a un certo punto una ondata non arrestabile. La nuova politica identitaria, fondata sulla nostalgia di un medioevo passato, e in parte ancora vivo nelle penombre delle chiese russe, orgogliosamente antioccidentale e antimoderno, antigay e nostalgico della pura grande madre russa imperiale. Neve, letteratura, mitologie zariste sia pure senza Impero, ma a quello ci lavora Putin lanciando la sua conquista dell'Ucraina nel 2021. L'America che accoglie Trump come un trionfatore si sente essa stessa il Paese umiliato dalla modernità e dalla globalizzazione.

La lotta alle élite, in entrambe le nazioni, come cura alla morte di una nazione.

Non è solo una politica. È anche e soprattutto una emozione, che sdogana la gabbia della parola, l'insulto, l'affronto, l'attualità della guerra, incluso quella nucleare. È, insomma, l'era di due uomini forti che guidano due grandi nazioni decisive col veleno del risentimento che si fa parabola politica.

Sembrava questa la nuova era. Sembrava che queste idee non sarebbero state espulse mai. E invece.

Putin e Trump ancora una volta in questo inizio inverno si trovano insieme allo stesso punto politico: l'inizio del loro declino. Trump ha perso le elezioni di Midterm, con cui doveva conquistare attraverso i suoi candidati l'intero sistema del Gop Repubblicano. La guerra di espansione di Putin è invece una guerra che ha rivelato al mondo i limiti del modello russo e delle sue forze militari. L'annunciata caduta dell'Ucraina data per certa da Trump il 6 marzo 2014 non è avvenuta.

L'ultima mossa di Mosca è di queste ore, e rispecchia l'impasse doppio di leadership. Nelle ore in cui Trump perdeva la sua scalata, insistendo però a presentarsi come candidato presidenziale nel 2024, la Russia bombardava l'intera Ucraina, dopo aver ritirato da buona parte dei terroristi occupati le sue truppe di terra.

Ma nessuna di queste mosse ha avuto impatto come una volta. Trump ha annunciato la sua corsa in uno spazio al chiuso (addio agli stadi osannanti), circondato dagli

03374

03374 sberleffi del suo stesso campo, come è stato reso chiaro dagli editoriali dei media conservatori, incluso Murdoch. Putin è invece chiuso in un silenzio che dura da giorni. Né ha detto nulla durante il G20. Nel frattempo Biden ha fatto un giro di gran successo a Bali. Pareva quasi, è stato scritto, che avesse perso venti anni: bene il rapporto con il presidente cinese, e il G20 si è concluso con un comunicato in cui ha condannato l'«aggressione», usando proprio questo termine, della Russia all'Ucraina. Un grande cambio di clima, rispetto alla freddezza precedente sulla guerra di molte grandi nazioni

Un ottimista Biden, ha scritto ancora, proprio ieri, il *New York Times*, si è preso gioco di Trump. Alla domanda dei cronisti su cosa pensasse dell'insuccesso del suo rivale ha detto: «Nulla. Proprio nulla», e, secondo i racconti ha girato le spalle ai giornalisti per tornare a guardare le mangrovie.

Se Biden non avesse superato l'esame elettorale, sarebbe stato questo il risultato finale? La risposta è ovvia. Quello che non è ovvio tuttavia è proprio la questione della guerra. Il declino dei due leader dovrebbe ora aprire una strada verso la pace.

La pace infatti in queste ore viene discussa in tutti i palazzi, di qua e di là dell'Atlantico. La caduta di due missili russi in Polonia è stata un altro acceleratore: affrontata con una inusuale cautela di tutti. Uno spaventoso sguardo nell'abisso.

Ma lo spiraglio di una pace affidato al fallimento di due leader, quanto può essere solida? La base è troppo fragile per non essere del tutto imprevedibile. Se il declino di due leader può portare a nuovi accordi, per la stessa ragione la resistenza dei due leader, la loro voglia di reagire, potrebbero rivelarsi nei prossimi mesi un fattore di nuova destabilizzazione. Conoscendo i due è più probabile che ascolteranno invece l'invito di Dylan Thomas al padre: "Do not go gentle into that good night. Rage, rage, against the dying of that light". Versi di un grande manifesto dello spirito americano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

03374